
Atti del V Congresso
1961
NAZIONALE
di
STUDI MANZONIANI

LECCO 7-10 ottobre 1961

AL MANZONI ALUNNO DEI PP. SOMASCHI
NEL COLLEGIO S. ANTONIO DI LUGANO

Non sono né storico né poeta, ma un semplice archivista; e come tale mi diletto di raccogliere quei frammenti di storia che formano sempre la delizia degli archivisti. Quindi la mia conversazione non potrà fare sfoggio di ornati retorici, né potrà avere la profondità che solo potrebbe imprimerle uno che della storia fosse appassionato cultore e diligente interprete.

In un convegno o assemblea di studi dove si parli di A. Manzoni, è più che logico che compaiano anche i Somaschi; e trattandosi di Lugano, dobbiamo noi dire che il principale, anche se non proprio l'unico titolo per cui il Manzoni venga commemorato a Lugano, è il fatto della sua dimora nel collegio di S. Antonio, quando vi stette, sia pur per breve tempo, in educazione, venendovi dal collegio di Merate, tenuto dagli stessi religiosi Somaschi che pure regolavano il collegio ticinese. Molto più famoso era certamente il collegio di Lugano, che non quello di Merate: sorti quasi contemporaneamente alla fine del sec. XVI, già da quasi due secoli ininterrottamente formavano al culto della scienza e della pietà giovani destinati a ricoprire i primi posti nella società, non solo nel campo ecclesiastico, ma anche civile, forense e militare. Le testimonianze degli storici imparziali sono concordi nel riconoscere la benemerita del collegio di Lugano; perciò noi rifuggiamo da quella facile vena del raccogliere episodi, che ha frustrato qualche biografia: siamo stati tutti a scuola, e forse abbiamo frequentato un collegio, e tutti ai nostri tempi, quando toccava a noi, abbiamo commesso quelle piccole mancanze che anche il Manzoni commise ai suoi tempi. Non rifugiamoci quindi nell'aneddotica, ma cerchiamo di interpretare qualche cosa di più saliente circa l'educazione che il Manzoni ricevette nel collegio di S. Antonio dei PP. Somaschi.

Nella primavera del 1796 Alessandro Manzoni si trasferiva da Merate nel Canton Ticino per frequentare le scuole di umanità e retorica presso i PP. Somaschi. Di questo istituto scrisse l'elogio Carlo Vanoni: « E per fermo sarà gloria imperitura di quei religiosi l'aver preparato alla religione

e al paese giovani ricchi di sode cognizioni, e ben sperimentati in ogni ramo dello scibile umano e segnatamente nella letteratura italiana e latina: ma più ancora si abbiano le lodi per averli educati gentilmente e fortemente alla virtù. Il mondo profano diventa querulo e sdegnoso quando il genio si imbatte in cotali scuole, perché a suo avviso, la religione non fa che uccidere e sciupare l'ingegno; ma chi si fosse addentrato nei recinti di S. Antonio, di leggieri avrebbe potuto persuadersi che la pietà non tarpa le ali ai voli dell'intelligenza, ma bensì le aggiunge novello vigore e spiega innanzi più vasti e più sereni orizzonti ».

Fra gli « atti di pietà » che primi in ordine di tempo impressionarono l'animo del giovinetto Manzoni fu la sua ascrizione alla Congregazione mariana del collegio, nel cui libro degli atti troviamo registrato il suo nome sotto la data 8 dicembre 1796. Ma più ancora dovettero impressionarlo e contribuire alla sua formazione quelle attività caritative e catechistiche che erano parte del programma di azione della congregazione mariana (quel catechismo, spiegato dal curato, che ha tanta parte nel suo *Romanzo!*), e forse qualche volta dovette ascendere anche lui il pulpito di S. Lorenzo dove due volte all'anno i collegiali si portavano per dare saggio delle loro cognizioni catechistiche. Si vedano in proposito gli Atti della Congregazione. Sono purtroppo documenti ancora ignoti anche se non del tutto inediti, ma certo ancora non appieno valutati. Perché non dobbiamo mai dimenticare quanto influiscano psicologicamente le impressioni della prima gioventù, e come queste siano pronte a ritornare anche dopo eventuali smarrimenti.

Pochi giorni dopo che il Manzoni era giunto a Lugano, ossia il 13 maggio, egli fu scelto assieme ad altri studenti a porgere il benvenuto a nome di tutto il collegio ai Padri ticinesi che già dimoranti nelle case della Lombardia, ne erano dovuti fuggire e restituirsi alla loro patria in seguito agli avvenimenti bellici e politici. Fra questi religiosi profughi vi era anche il P. Soave.

Quale era la scuola che il Manzoni trovò a Lugano? Il collegio di Lugano godeva nei confronti con quello di Merate, di una organizzazione scolastica più completa. Dispute filosofiche attiravano l'attenzione e l'interesse degli alunni e del pubblico. Si tenevano anche « accademie », in cui negli ultimi anni del secolo XVIII gli argomenti erano mutati da quelli che erano in auge fino a pochi anni prima: non solamente sonetterie, ma temi che diremmo oggi di... attualità: la guerra di liberazione d'America, le scoperte di Franklin, o argomenti morali, come quello del « Lusso », che possediamo, in cui un P. Somasco, già rettore per molti anni, il P. Pietro Riva, trattava un tema, e lo faceva svolgere dagli studenti, di satira pari-

niana... eppure questi studenti erano quasi tutti di nobili natali; tanto aveva già influito il nobile spirito di riforma dei costumi, ancora prima che venisse la rivoluzione francese.

Non è vero, con buona pace del Natali, e di chi lo ha seguito, che il Manzoni fu discepolo a Lugano di P. Soave: o meglio, il Manzoni udì qualche lezione di P. Soave, che occasionalmente si trovava in Lugano, come sopra abbiamo visto, il quale accondiscese per un po' di tempo a sostituire il maestro mancante nella cattedra di retorica. Eppure il Manzoni risentì fortemente l'influsso del P. Soave, tanto da ricordarlo poi sempre con venerazione anche nella tarda sua età. Soave di nome e di fatto, qual sapiente pedagogo era già noto indirettamente al Manzoni, perché a Merate ne aveva veduto scritto il nome sui libri che gli erano stati posti in mano per la sua prima formazione letteraria: l'abecedario (il Manzoni entrò in collegio a sei anni), la calligrafia, l'aritmetica, la grammatica delle due lingue italiane e latine, ecc. e certo aveva già incominciato ad assaporare le sue *Novelle*, che leggeva qualche volta di nascosto sotto il banco, quando non si sentiva troppo infervorato a fare esercizi di aritmetica, o a studiare le troppo noiose lezioni di retorica del Blair tradotte dallo stesso Soave. Perché a Merate il Manzoni aveva dovuto frequentare le scuole normali di istituzione soaviana, e che il governo aveva fatto adottare in tutti i collegi: credo di suggerire un buon spunto di ricerca ai ricercatori che volessero indagare eventuali derivazioni nel Manzoni letterato da questa prima sua forma di istituzione scolastica, che dovette accettare. E non solamente istituendo una ricerca di temi o di frasi fra le *Novelle* (che furono proprio molto lette dal Manzoni) e il Manzoni, il che è già stato fatto, almeno in parte.

Tutti ricordano il gustoso episodio di cui fu protagonista il Manzoni alla scuola del Soave: « Adesso facciamo un po' di aritmetica » — « ne facciamo anche a meno » e l'ondeggiare della bacchetta del Soave sul capo del ragazzino così... impertinente, ma non lo toccò neppure. Non mi dite che racconto anch'io episodi. Ne traggio anzi lo spunto per avanzare una mia considerazione e fare noto un particolare storico di ordine pedagogico. Ed è questo. Per il collegio di Lugano aveva norma di regolamento un codice di leggi, che esiste tuttora manoscritto, di cui autore fu proprio un Padre somasco luganese: P. G. B. Chicherio, che lo compose circa il 1730. Si intitola « de litterarii praeceptoris institutione »: ivi è affermata la necessità che il maestro si astenga per quanto più è possibile dal metodo in uso di castigare un po' troppo solennemente gli alunni: si propongono premi, e insinuano norme, affinché il maestro acquisti il necessario ascendente sugli alunni mediante la dottrina e la serietà di vita. Ci è lecito ritenere

che questo fosse lo spirito vigente nel collegio di Lugano ancora ai tempi in cui vi fu il Manzoni, anche se dobbiamo riconoscere che non tutti i metodi « antiquati » già fossero passati completamente in disuso.

Assieme al ricordo del buon P. Soave, di cui in seguito il Manzoni parlerà sempre con molto rispetto, confermando che da piccolo gli pareva di vedere intorno al suo capo come un'aureola di gloria, ci dovette essere il ricordo di un altro somasco, il P. Clemente Brignardelli, che già era stato nel collegio di Merate e che adesso ritrovava qui a Lugano, dove esercitava il delicato compito di direttore spirituale (e poi di lettore di filosofia). P. Brignardelli risplenderà in seguito come sacro oratore e prof. di eloquenza all'Università di Genova. Gli infiammati suoi discorsi, pieni di fervore religioso e dotati di una non comune coltura (li possiamo leggere ancora adesso, parte editi, parte manoscritti) illustravano al giovanetto Manzoni le verità della fede e i principi della morale cristiana. Quante volte il giovane Alessandro dovette sentire dalle ispirate labbra del suo padre spirituale l'elogio delle virtù di S. Girolamo, il cui santuario in Somasca egli aveva appreso a frequentare fin da bambino, perché meta di pellegrinaggio spirituale di tutti gli abitanti della zona lecchese! Quante volte vi fu condotto dai suoi educatori, anche a titolo di passeggio ricreativo, dal vicino collegio di Merate! L'immagine di S. Girolamo Emiliani, padre degli orfani, rimase impressa nel Manzoni, come quella di uno dei più grandi benefattori dell'umanità e vero esempio di apostolato sociale e cristiano; di quel S. Girolamo di cui egli porterà l'esempio, assieme a quello di S. Carlo Borromeo, nelle sue « Osservazioni sulla morale cattolica », di quanto possa operare la carità cristiana nella società: « quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re ».

Accenno ad un fatto di sicura testimonianza: ossia nel Manzoni è vivissima l'eco di S. Girolamo Miani e dei suoi figli che furono suoi educatori. Già altri ed autorevoli critici, primo fra tutti il Salvadori, avevano riscontrato punti di contatto tra la conversione dell'Innominato, e la conversione di S. Girolamo, narrata in magnifico latino nella vita dello stesso Santo scritta nel 1620 da P. Agostino Tortora; come altri hanno felicemente scoperto che il panegirico di Carneade è quello recitato nel novembre 1624 dal somasco P. Ottavio Tasca; e altri punti di contatti somaschi possiamo raccogliere ancora nel romanzo, che qui sarebbe lungo enumerare. Non posso però tacere i fatti seguenti. Stabilita la data della composizione delle Osservazioni sulla M. C., e conoscendo quella piccola crisi che si svolse nell'animo del Manzoni intorno al 1819, per la quale tanto temette il Tosi, anche per

il tentativo dell'andata del Manzoni a Parigi; permettiamoci di entrare un po' nell'ambiente della Milano di allora nella atmosfera di casa Manzoni.

Dopo la restaurazione del 1814, in Lombardia e precisamente nel 1818 erano state dall'imperatore autorizzate a ricostituirsi solo poche congregazioni religiose: fra queste quella dei Somaschi. Uno dei primi somaschi che accorsero a rivestire l'abito religioso, in Somasca, fu un convertito, noto al Manzoni, anche per l'attività politica che aveva esercitato durante il periodo napoleonico, oltre che per la fama che si era acquistata in tutta l'Italia come predicatore prima del suo deviamiento. Questi era il P. Pietro Rottigni, fratello del P. Girolamo che stava rettore nell'orfanotrofio geronimiano di S. Martino, poco lontano da casa Manzoni, e di cui era direttore spirituale il Tosi. La conversione del Rottigni destò in Milano un'ampia eco: il Tosi ne parla al Manzoni, come pure lo stesso Tosi parla al Rottigni convertito delle sue ansie circa la crisi del Manzoni: le lettere sono state pubblicate ora. Poco tempo dopo il Manzoni cominciava la stesura del suo romanzo, mentre il Tosi stava per abbandonarlo, prima, nel 1821, avendo deciso di entrare anch'egli nel noviziato di Somasca, e farsi religioso, poi perché dovette accettare, prima di poter realizzare il suo progetto di ritirarsi a vita claustrale, la sede episcopale di Pavia.

Non fu tanto l'esame di se stesso o della sua propria conversione che, contrariamente a quello che dicono alcuni critici, il Manzoni ha davanti a sé nel tracciare quella dell'Innominato, ma la storia di due altre autentiche conversioni, una di carattere, se vogliamo dire così, letterario, un'altra di carattere attuale e della quale egli poteva conoscere molto di più di quello che noi possiamo raccogliere al giorno d'oggi leggendo il pur ampio carteggio del Rottigni. Il quale convertitosi e fatta l'abiura alla presenza del Vescovo coram populo nella chiesetta di Somasca, si ritirò a vivere sull'eremo di Somasca, dove rimase ancora per pochi anni, oggetto anche un po' della curiosità dei visitatori. Proprio su quell'eremo, che la tradizione chiama « il castello dell'Innominato », e che fu santificato dalla presenza e dalle penitenze di S. Girolamo Miani, e che i Somaschi avevano ricomperato il 28 ottobre 1628, pochi giorni prima dell'immaginato inizio delle vicende del romanzo; e il Manzoni lo sapeva.

Potrei ancora dilungarmi a parlare di altri « contatti » coi Somaschi che influirono sulla educazione e formazione del Manzoni. Il Tosi aveva frequentato anch'egli il collegio di Lugano, dove aveva concluso brillantemente gli studi con una tesi di filosofia; il Verri era stato anch'egli alunno del collegio di Merate; l'Imbonati era stato anch'egli alunno dei Somaschi nel Clementino di Roma; ecc. Dovrei anche accennare che nel metodo di studi dei PP. Somaschi, soprattutto nel 700 il primo posto era dato allo

studio e alle esercitazioni di lingua italiana, e non del latino, come era della scuola tradizionale; e questo era un frutto portato prima ancora che dal « Caffé », dall'accademia dei Trasformati, che rivisse e fiorì fino al 1769 per opere di Gius. M. Imbonati, e i temi di questa accademia che gli storici ricordano solo per avervi partecipato il Parini, li troviamo rivivere nella poetica e nella tematica del Manzoni, che in casa sua dovette trovare i documenti letterari ad essa concernenti appartenenti alla famiglia Imbonati (e della Accademia dei Trasformati furono magna pars i Somaschi milanesi) e si chiuse bellamente in gloria con la pubblicazione degli Atti di S. Girolamo Miani dopo aver sostenuto varie battaglie sulla riforma degli studi e sulla prevalenza della lingua italiana.

Da Somasca, a Merate, a Lugano, a Milano, il Manzoni visse strettamente a contatto con ambienti somaschi, che possiamo dire furono suoi maestri non solo valutando il termine nella pura cerchia scolastica. Gli piacquero le storie del Tortora, come le Novelle del Soave, come i sonetti del Parini in onore di S. Girolamo, e forse gli sarà piaciuto anche quello del Monti, recentemente riscoperto, al quale Monti il Manzoni fu affezionato in sua gioventù. Subì l'influsso di Mons. Tosi che pure visse in atmosfera somasca; aveva davanti a sé, vicino a casa sua l'opera dei figli del Miani nell'orfanotrofio di S. Martino: in questo senso noi somaschi siamo stati prima di tutto i maestri del Manzoni, non solo perché gli abbiamo messi in mano alcuni libri, che poi ritroveremo e scopriremo come un frutto archeologico, nelle mani del Manzoni maturo. Tralasciamo quindi di prendere in considerazione quei versi del carne in morte dell'Imbonati, dei quali non siamo neppure certi se siano indirizzati ai somaschi, e che il Manzoni stesso sconfessò.

Quando venti di fronda stavano per far naufragare l'opera dei religiosi in Lugano nel 1847, e gli avversari pretendevano servirsi dei famosi versi del Manzoni per gettarli in faccia a noi, il Manzoni, interpellato in proposito non esitò a fare la sua ritrattazione. Le lettere sono state pubblicate (però solo dopo la morte del Manzoni, perché noi non avemmo bisogno di farne uno sbandieramento; furono pubblicate quindi come documento letterario solo nel 1873). Io, adesso, mi permetto di fare conoscere un altro documento che si riferisce a questa questione. Il fatto avvenne così. Nel marzo del 1847 il P. Calandri, rettore del collegio di Lugano, trovandosi a Milano, seppe che il Manzoni aveva espresso il desiderio di conoscerlo personalmente. Il Calandri aveva fama anche di buon letterato. È facile immaginare con quanto piacere il Calandri accondiscese a quel desiderio. Ne parlò ad un amico, il nobile Giuseppe Cossa, direttore della Braidense, ed ex alunno dei PP. Somaschi di Como, che era continuamente in ottime

relazione coi PP. Somaschi. Questi indicò al Calandri il giorno e l'ora dell'udienza. Naturalmente il Calandri colse l'occasione per sentire dalla bocca del Manzoni stesso notizie circa i maestri somaschi da lui conosciuti nell'infanzia. La relazione del colloquio ci è fornita da una lettera del Cossa al somasco P. G. B. Fenoglio, insegnante nel collegio Gallio di Como. Eccola:

« da Milano addì 24 di marzo del 1847

« Reverendo Padre,

« rammenterò la serata di ieri come una delle più soavi nel mio cuore « ch'io m'abbia passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio « concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e dotto confratello di « V. P. il Padre Francesco Calandri, e la conoscenza personale riuscì di « somma reciproca soddisfazione; sicché se temetti di aver ecceduto di « ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora « son contento del mio ardire che mi tolse al pericolo che dalla ritenutezza « ben nota di Manzoni potea derivarmi di vederlo scusarsi dall'entrare in « personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivi di prudenza fece altra volta. Non mancò soggetto di pronto ed opportuno « colloquio. Manzoni nell'ultimo decennio del secolo scorso ebbe a maestri « in belle lettere i PP. Somaschi del collegio di S. Antonio di Lugano, « del quale è ottimo rettore il comune nostro amico Calandri. Cadde per « tanto il discorso anche sul collegio, sul suo antico e moderno stato; e « Manzoni ricordò con lode e gratitudine i Padri Riva, Soave, Ghilini, « Brignardelli, Auregi ed altri che non ho a memoria. Qui il P. Calandri « non poté astenersi dal palesare una paura che ha pe' suoi confratelli. « Egli teme che alcuni nemici della Congregazione somasca, anzi di ogni « congregazione religiosa, abbiano ad abusare a danno e scorno del collegio « di S. Antonio di pochi notissimi versi del poemetto indirizzato alla memoria di Carlo Imbonati dal Poeta allora giovanissimo, nei quali, sebbene « in genere, parlasi in modo che, certo, non è onorifico ai suoi antichi « maestri dei quali però niuno è nominato e nulla dichiarato di positivo. « Colta l'occasione, aperse il Calandri schiettamente il suo cuore a Manzoni, « il cui gran nome non vorrebbe fosse in avvenire sì malamente abusato. « Manzoni, non che turbarsi, accolse con ischietta candidezza il tacito ma « chiaro avvertimento siccome un favore del cielo. Disse che da lungo « tempo aveva condannato quelle espressioni; che aveva pur pensato a « ritrattarle, siccome desiderava; che, riguardando l'avviso e la congiuntura « portagli dal P. Calandri qual favore di Dio, si considerava come debitore « di un beneficio al vostro confratello. Non ripeterò ciò che egli protestò « in proposito, perché le sue frasi sono tanto umili che in bocca altrui

« parrebbero un'ingiuria al letterato cristiano, che mostrò in mia presenza
 « tanta confusione e tanto pentimento. Dichiarò che quei versacci (così
 « li chiamò più volte) non possono avere alcuna autorità perché palesansi
 « come un'ingiuria e null'altro; che sono frasi dettategli dall'impressione
 « di errori giovanili da cui rinvenne da gran tempo; che glielie suggerì
 « l'avversione che in quell'età disgraziata sentiva verso le persone claustrali,
 « da una filosofia di cui era infetto il secolo; che furono e si riconoscono
 « dettate dalla passione, quindi di niun valore; che troppo è chiaro che
 « nulla dicono e nulla posson dire di determinato. Soggiunse che non ebbe
 « mai a lagnarsi di torti ricevuti da' Religiosi; che ritrattava e disdiceva
 « come ingiuriose e false quelle espressioni; e che dava autorità al P. Ca-
 « landri di far pubblica la sua mente, giacché chi aveva parlato male aveva
 « obbligo di parlare una seconda volta per emendare l'errore del primo
 « discorso, e che egli stesso, se una adatta circostanza si affacciasse, non
 « mancherebbe di attestare i suoi veri sentimenti a piena condanna e ripro-
 « vazione di quella allusione contumeliosa sfuggitagli in una età che ram-
 « memora con dolore.

« Ecco un tratto di spirito veramente cristiano che io riferisco per
 « consolazione ed edificazione di V. P.; ma quanto pochi sono i detrattori,
 « dei religiosi, ben altrimenti colpevoli, che si riducono a confessare sì
 « generosamente di aver mancato, non dico alla carità, ma alla verità
 « medesima.

« Dev.mo servo di V. P.

Giuseppe Cossa »

Questa lettera, che ha un valore apologetico che trascende i piccoli confini di una questione privata, è stata solo parzialmente pubblicata non molti anni or sono, da me comunicata all'indimenticabile D. Coiazzi; ed è da aggiungersi, come valore di testimonianza, a quelle che furono già pubblicate in materia dallo stesso P. Calandri. Il quale ebbe occasione di un nuovo incontro col Manzoni non molto tempo dopo, nel 1849 o 1850. Il Calandri in tale occasione era accompagnato dal Conte Tullio Dandolo, l'editore del processo della Monaca di Monza. Ad un certo punto il Conte si ritirò in una stanza attigua a quella del colloquio, e il Manzoni, rimasto solo col P. Somasco, poté parlare più confidenzialmente. Si discorse dei vari collegi nei quali il Manzoni aveva trascorso la sua giovinezza, e, tornato in campo l'argomento dei famosi versi, il Poeta, stringendo la mano al suo interlocutore, gli disse: « Quei versacci (ancora torna il termine: si capisce proprio che il Manzoni li chiamava veramente così), che Ella, mio Padre, ben conosce, glielo ripeto, non riguardavano il suo collegio, ma un altro

(che nominò alla sfuggita). Loda e lodo ancora con lei l'istruzione e l'educazione che vi si impartiva dai PP. Somaschi ». Altre confidenze avrebbe ancora fatto, se in quel momento non fosse rientrato il Dandolo, onde dai due si passò ad altro argomento.

Una nuova conferma di quanto sopra ricevette il Calandri da « persona degnissima di fede », che gli diede relazione in una visita compiuta dal Manzoni al collegio di Merate nel 1861: « Interrogato se i versi da lui scritti nella poesia in morte di Carlo Imbonati alludevano a questo collegio, come credettero e credono non pochi, confessò che non riguardavano questo, ma tutt'altro collegio che nominò, e che io credo bene passare sotto silenzio. Fece anzi veri elogi dell'eccellente istruzione che qui davano i PP. Somaschi. A questo discorso tenuto dall'illustre Manzoni, oltre all'attuale rettore Tovo erano presenti altri sacerdoti e laici, che avevano l'onore di accompagnarlo, fra i quali ero io stesso ».

P. Calandri, come già abbiamo detto, non fece note al pubblico le dichiarazioni avute dal Manzoni, se non dopo la morte di lui; noi ora facciamo nota la disinteressata relazione del Cossa, la quale, a chi ben la consideri, contiene elementi di forte attendibilità ed è più confacente allo spirito del Manzoni, privo come è dell'accenno a quell'altro collegio che non era dei Somaschi. Ad ogni modo la ritrattazione fatta dal Manzoni, che certamente dovette esserci stata, valse a richiamare nella sua mente un ricordo giovanile che gli tornava gradito, come a noi, indegni successori nel campo della educazione di quei nostri Padri che ebbero la fortuna di insegnare al Manzoni, torna gradito sempre pensare che il Manzoni è « nostro, intimamente nostro ».

P. MARCO TENTORIO C. R. S.

Le notizie a cui si accenna sono ricavati da documenti giacenti presso l'Archivio storico dei PP. Somaschi.